

Carla Chiappini*

Esperienze sulla scrittura autobiografica in carcere

Chiudete a doppia mandata le vostre biblioteche, se volete; ma non c'è nessun cancello, nessun lucchetto, nessun catenaccio che potete mettere alla libertà della mia mente.

Virginia Woolf

Trascrivo una frase di Virginia Woolf, scelgo le *Quattro stagioni* di Vivaldi come sottofondo musicale e do inizio al mio viaggio nella memoria delle carceri che ho attraversato, delle tante scritte, delle tante calligrafie che ho incontrato ancor prima di prendere la strada per Anghiari e decidere, finalmente, che era tempo di proporre innanzitutto a me stessa, e poi alle persone reclusi, la possibilità di incontrare in modo intimo e profondo il proprio passato. Di ricercare le origini della propria storia in una visione che non si focalizzi solo sulle cadute, sui peccati, sul reato o sul carcere, ma che apra lo sguardo a una conoscenza olistica di sé.

Se mi guardo, mi rendo conto di non essere nata una sola volta, la mia storia non è stata una linea retta. Mi sono spezzata e sono ripartita più volte, ogni volta più consapevole di prima...¹

Direi che questa riflessione di Letizia Battaglia potrebbe essere lo sfondo per tutte le storie di vita, ma per le persone detenute vale forse anche di più.

“Che bambino sono stato? Chi sono le persone che ho amato e ammirato? Quali i maestri di vita? I miei primi ricordi ...”.

Sbaglia chi – in omaggio a una trita retorica linguistica poco aderente alla realtà – immagina il carcere come un mondo a sé stante, un monolite o peggio ancora un pianeta. Sbaglia chi pensa a un luogo più o meno omogeneo con identiche regole e una popolazione somigliante. In realtà il carcere sono tante carceri e, a volte, nello stesso istituto convivono – o meglio risiedono, in una vi-

* Giornalista ed esperta in metodologie autobiografiche.

¹ L. Battaglia, *Mi prendo il mondo ovunque sia*, Feltrinelli, Milano 2020.

cinanza di spazi, ma non di regole sottintese o consuetudini – gruppi di persone molto differenti tra loro per anni di reclusione, cultura e storie personali. Da questa premessa necessaria discende la mia intenzione di narrare una tra le tante esperienze di scrittura autobiografica oltre le sbarre che ho fatto, perché possa accompagnarmi a una conclusione che sintetizzi gli aspetti positivi, ma anche le problematicità di questi percorsi.

Autunno 2015, Casa Circondariale di Verona. Parte il progetto “In nome del padre”

L'aria è ancora tiepida e davanti ai cancelli dell'istituto alcune persone ci attendono; sono i volontari che scriveranno insieme al gruppo di uomini detenuti i ricordi dei loro padri, l'emozione e la paura di diventare loro stessi papà, le delusioni e le gioie legate alla genitorialità. Fuori e dentro il carcere, nello scorrere della vita, sempre imprevedibile e complessa. Sono un po' preoccupata, quell'idea che occupava la mia mente già da tempo si sta concretizzando: proporre dei laboratori autobiografici sul tema della paternità nelle carceri a gruppi composti da persone recluse e liberi cittadini. Sentivo che era importante creare un momento di confronto intimo e profondo su un tema così delicato, complesso e instabile come la paternità. Ero convinta che sarebbe stata una opportunità preziosa per tutti i partecipanti, ma anche per chi ne avrebbe potuto conoscere in seguito gli esiti: le scritture prodotte, le riflessioni e le ricadute. Alla fine, tra contatti, incontri e varie stesure del progetto, sono arrivata dove volevo e anche in tempi accettabili. Davanti a quel cancello sorrido, ma sono molto emozionata. Per fortuna entrano con me Paola ed Erica che già conoscono la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e da anni – con il gruppo Microcosmo – lavorano nel carcere veronese con progetti culturali di spessore. In realtà non voglio deludere nemmeno loro.

Nella stanza un po' buia, un po' fredda, dal soffitto altissimo, ci attendono le persone detenute; tra loro anche una donna. Il tempo delle presentazioni, una sintetica introduzione sulla scrittura di sé, la lettura di un brano scelto con cura e poi le teste chine sul foglio, il silenzio e infine la scrittura che abita questo spazio vuoto e offre ospitalità ai ricordi di tanti papà, alcuni ancora in vita e altri già lontani. Si parte da una frase di Tonino Milite: “Quando i grandi sanno vivere da adulti, i piccoli possono finalmente vivere da bambini” e l'invito è di ritrovare *Il primo ricordo di mio padre*. Scriviamo tutti insieme, gli uni accanto agli altri, stretti intorno al grande tavolo quadrato: ogni tanto un sospiro rompe la quiete. Quando tutti hanno rialzato la testa, si comincia a leggere.

La visuale che ho di mio padre è di gran lavoratore, fisicamente presente la sera quando noi eravamo già a letto. Manifestava poco affetto, giustificava e ricompensava con denaro le sue assenze. Ha sempre fatto vedere il suo lato di essere un buon padre comprando vestiti, case (i bisogni materiali), ma per lui fare una carezza o instaurare un dialogo non era compito da padre, bensì da madre.

Con questa carcerazione, però, mi sta dando l'affetto che mi ha sempre fatto mancare quando ero piccolo.

A., giovane detenuto

Il ricordo più importante che ho di mio papà è di una persona forte e generosa, che dava sicurezza. Ha sempre lavorato molto per crescere una famiglia numerosa, perciò era poco presente in casa, ma il forte legame che lo univa a mia madre lo giustificava e lo rendeva affettivamente presente tramite lei.

B., anziano volontario

Accade anche che gli occhi si inumidiscano e la voce si spezzi, ma tutti condividono i loro scritti; c'è qualche domanda, il bisogno di capire cosa succede quando sui fogli fluiscono alcuni ricordi e non altri, quando con la testa si vorrebbe rievocare qualcosa e un'immagine improvvisa e imprevedibile ci sorprende e ci conduce da un'altra parte, apre stanze chiuse da tempo, quasi ci obbliga a entrare.

Seguendo G.

Ecco: siamo in una casa che non è la nostra
 mi ha portato a fare una passeggiata...
 siamo finiti a casa di un'altra donna che non è mia madre.
 Io gioco in quella stanza
 E lui abbraccia e bacia quella donna
 ... continuo a giocare
 solo quando sono stato più grande...
 molto più grande ho ricordato l'episodio
 ma solo ancora dopo molto altro tempo l'ho capito veramente
 ma oramai non serviva
 più capire:
 mio padre non c'era più
 e non serviva neppure
 rinfacciarglielo
 anche perché nel frattempo
 aveva capito LUI.

Il laboratorio è partito, il viaggio è cominciato nel migliore dei modi e la scrittura ci condurrà in altre carceri a incontrare altre memorie dal nord al sud dell'Italia, ma l'emozione di quella prima volta è incancellabile. Ricordo proprio tutto: i corridoi, la stanza, i rumori, i volti e perfino i nomi. Il viaggio da sola in auto, il ristorante caldo, affollato e rumoroso dove con Paola ed Erica trangugiamo qualcosa al volo, la testa già oltre il primo cancello. Non ho scordato niente.

Dal percorso "In nome del padre" è nato il testo *Frammenti autobiografici dal carcere. Laboratori sulla paternità tra uomini detenuti e uomini liberi*².

² C. Chiappini, M. Baglio (a cura di), *Frammenti autobiografici dal carcere. Laboratori sulla paternità tra uomini detenuti e uomini liberi*, FrancoAngeli, Milano 2020.

Condurre laboratori dietro le sbarre: rischi, scoperte, emozioni

Riparto da Virginia Woolf e dalla sua “mente libera” che ha affascinato e continua ad affascinare migliaia di lettori per precisare che, in realtà, le mura del carcere, specialmente dopo lunghi anni di reclusione, limitano in modo sensibile la libertà del pensiero e, ancor più, la libertà delle emozioni.

Accade, dunque, che nei circuiti di Alta Sicurezza, dove si scontano pene molto lunghe in regimi molto restrittivi, le persone tendano a difendersi più che ad aprirsi e tutte le volte che, per motivi personali, decidono di “usare” la scrittura come chiave – se non come grimaldello – per aprire o forzare porte chiuse da tempo, la drammaticità dei racconti sia così forte da far vacillare non solo il conduttore del laboratorio, ma il gruppo intero.

In carcere tutelarsi, nascondere le proprie emozioni non è solo una questione di pudore; rappresenta la necessità di mantenere una distanza di sicurezza, di non offrire agli altri le proprie fragilità, i propri punti deboli, per non rischiare di essere colpiti e affondati. Accade, quindi, che i ricordi e le scritture restino in superficie, rispettino confini rigidi e molto stretti. A meno che non incrocino, spesso nella assoluta imprevedibilità del caso, momenti di riflessione o di crisi che hanno soltanto bisogno di trovare le parole. In questi casi – che ho incrociato talvolta proprio nelle sezioni di Alta Sicurezza dove gli anni di pena sono numerosi – ho trovato scritture coraggiose e potenti.

Nelle sezioni di Media Sicurezza, invece, dove si scontano condanne più brevi per reati di minore pericolosità sociale, la grande sfida è rappresentata dalla folta presenza di persone straniere, provenienti da diversi Paesi e che parlano lingue diverse. In un contesto così disomogeneo è importante spiegare bene il senso del laboratorio autobiografico e scegliere con cura parole semplici e quotidiane per facilitare la scrittura.

La questione cruciale di ogni lavoro in carcere è, tuttavia, sempre legata ai due ingredienti imprescindibili: la fiducia e la chiarezza. Con l’istituzione innanzitutto, e poi con il gruppo di persone detenute. È molto importante dichiarare da subito in modo dettagliato i propri obiettivi, ma anche se si tratta di un’attività sostenuta da finanziamenti pubblici o privati, se i conduttori sono volontari o retribuiti. In un contesto di sospetti incrociati, solo un’estrema chiarezza può tutelare una proposta delicata e intima come quella della scrittura di sé. Per questo motivo in tutte le carceri in cui ho proposto dei laboratori – e ormai hanno superato la dozzina dal nord al sud dell’Italia – ho sempre contattato e coinvolto per prime le associazioni di volontariato già attive in quei contesti. Proprio perché ogni istituto è un mondo a sé, un piccolo reame – come sostengono alcuni – con proprie regole, dinamiche di potere e abitudini consolidate. Scrivendo queste righe, mi rendo conto della complessità del progetto di scrittura che ho narrato nell’introduzione e che, partito da Verona, ha attraversato la Lombardia, l’Emilia Romagna, la Calabria e la Sicilia, arricchendosi – strada facendo – di volti e nomi di persone detenute, operatori penitenziari e volontari. Come una valanga gentile ha coinvolto centinaia di persone in situazioni geografiche e istituzionali molto differenti.

Chiunque si candidi ad accompagnare un lavoro autobiografico in carcere sarebbe bene che, oltre a una profonda conoscenza del mondo penitenziario, fosse formato sul piano umano, sulla gestione del gruppo e delle sue emozioni, sull'uso responsabile dello strumento. Perché, in estrema sintesi, si possono correre due macro-rischi: quello di fermarsi sempre sulla soglia, rinunciando all'audacia della scrittura di sé e alle sue potenzialità auto-curative; oppure quello di non saper gestire l'irruenza delle emozioni suscitate. Da un lato, quindi, una rinuncia e una banalizzazione dello strumento, dall'altro il rischio reale di essere costretti a interrompere il percorso. Ripeto spesso che, a mio avviso, il conduttore di un laboratorio di scrittura autobiografica somiglia a una guida alpina: è opportuno, se non necessario, che abbia scalato molte montagne prima di assumere la responsabilità di accompagnare gli altri. Penso, quindi, che sia condizione necessaria che abbia scritto la propria autobiografia e, ancor meglio, che la abbia destrutturata, contestata, interrogata.

L'altra breve riflessione riguarda ancora la scrittura come pratica per tutti, a prescindere dalle competenze culturali dei partecipanti ai laboratori. In effetti, nella mia esperienza ormai decennale di scrittura oltre le sbarre, queste competenze non giocano sempre a favore dell'intensità del lavoro autobiografico, anzi spesso sono la tenda dietro cui si celano le emozioni più autentiche, lo scudo deputato a proteggere le proprie fragilità. E naturalmente il conduttore del laboratorio non può far altro che rispettare quello che ciascuno decide di fissare sul foglio e di condividere liberamente con gli altri.

Non di rado, dunque, sono state le scritture incerte dei detenuti stranieri a sorprenderci per la forza dei ricordi e delle domande di senso, riuscendo con inatteso coraggio a dare parola al dolore perché, come dice William Shakespeare, "altrimenti il vostro cuore si spezza".

Nel lungo viaggio – non ancora terminato – nelle carceri del nostro Paese, ho raccolto molti manoscritti, più o meno densi e più o meno sgrammaticati, tante lacrime, emozioni e risate liberatorie. Questo bagaglio continua ad arricchirmi e mi incoraggia a dedicare tempo prezioso anche alla mia interiorità, cercando di aver cura delle mie stesse fragilità, spronandomi a ringraziare la vita per la ricchezza che continuamente pone davanti a me.